

Reprints
Einaudi

John Dewey

**Logica,
teoria dell'indagine**

Volume primo



Il filosofo dello spirito scientifico

Quando questa traduzione veniva pubblicata per la prima volta (1949) John Dewey compiva novant'anni, e la parabola produttiva del suo pensiero poteva presumersi conclusa. Ma quell'anno stesso la Beacon Press di Boston pubblicava un volume collaborativo, scritto da Dewey con Arthur B. Bentley e intitolato *Knowing and the Known* che raccoglieva alcuni saggi in parte già pubblicati separatamente o congiuntamente dai due autori, il quale ebbe una ripercussione così vasta e importante da sorprendere gli stessi ammiratori del filosofo di Burlington.

Non già che quel libro rappresentasse un mutamento di rotta. In complesso, è difficile trovare un altro filosofo che abbia proceduto più stabilmente sempre nella stessa direzione per oltre sessant'anni come ha fatto Dewey, fin da quando ebbe abbandonato le posizioni kantiano-idealistiche delle prime opere, la più notevole fra le quali è la sua *Psychology*, pubblicata come libro di testo per gli studenti nel 1887. Ma già gli *Outlines of Ethics* del 1891, pubblicati in collaborazione con James H. Tufts, segnavano una radicale conversione verso quel naturalismo umanistico, accentuante il carattere strumentale e sociale del pensiero, che costituiva la base comune della cosiddetta nuova « scuola di Chicago » (oltre a Dewey e a Tufts, le menti più importanti del gruppo furono George H. Mead, Albion Small, W. I. Thomas e Thorstein Veblen).

Paradossalmente si potrebbe dire che la sorprendente fortuna

di *Knowing and the Known* è legata non a nuove posizioni di pensiero, e neppur tanto a riformulazioni originali di posizioni note, quanto a una nuova e assai felice scelta terminologica. Nella sua *History of American Philosophy* Herbert W. Schneider così ne riferisce, dopo avere esposto i capisaldi del naturalismo deweyano: « Questa concezione realistica di ciò che egli chiamava "la materia esistenziale dell'esperienza" la si ritrova nei suoi primi come nei suoi ultimi scritti. Per rendere più netto questo punto (*to sharpen the point*) egli adottò durante i suoi ultimi anni il concetto di "transazione" fra le cose, in luogo della tradizionale idea di interazione; non sono solo transazioni quelle che l'uomo compie nelle sue faccende, ma tutto il mondo fisico è fatto di azioni che si involgono e interpenetranano a vicenda ».

In particolare Dewey aveva sempre sostenuto che non esistono un soggetto ed un oggetto della conoscenza, se non come distinzione di comodo e funzionale, operata in un processo unitario costituente un *continuum* di perturbazioni e nuovi aggiustamenti e integrazioni, nel quale le *idee* sono anticipazioni di possibilità attive, e non rispecchiamenti dello stato delle cose. La conoscenza perciò egli l'aveva sempre concepita come *transazione*, se transazione è un processo che non avviene fra termini fissi e definiti in partenza, bensì fra termini che nel processo stesso si determinano e strutturano. Né comunque in natura esistono sostanze immutabili, la stessa teoria atomica di Newton rappresenta una sopravvivenza di questa « vecchia concezione ». Ambedue queste posizioni vengono esplicitamente ribadite nella *Logica*, e vi occupano una posizione centrale.

La distinzione fra *interazione* e *transazione* era dunque operante da tempo nel pensiero di Dewey, potremmo dire da sempre a partire dal termine indicato. Tuttavia l'esplicitarla fondando una nuova convenzione terminologica segna il culmine di un processo significativo, e non soltanto un fatto lessicale. Il paradosso cui accennavamo si annulla non appena ci si renda conto che appunto in *Knowing and the Known* si sostiene in termini estremamente recisi il valore conoscitivo dei processi di differenziazione semanti-

ca: l'*Evento* e la *Designazione* costituiscono i due aspetti o facce del Fatto, inteso come « l'intera materia, parola-e-cosa, in cui stiamo indagando ».

Il pensiero deweyano dunque *esigeva* quella distinzione in forma esplicita, nella misura in cui dovesse rendersi esplicita la sua natura di *indagine effettiva*, e più precisamente di presa di coscienza che il moderno spirito scientifico fa della sua propria natura. Certo la *Logica* già rappresenta in forma ampia e matura una tale presa di coscienza, ma direi come descrizione e rispecchiamento di una situazione piuttosto che come attivo intervento nella stessa: *Knowing and the Known* rappresenta invece quest'intervento, operato con tutti i rischi e le inevitabili asprezze che un'operazione così inconsueta comporta. Dico che è inconsueto che il filosofo intervenga *davvero* nelle faccende scientifiche, anziché limitarsi ad esprimere qualcosa come dei « giudizi di gusto ». Ma ciò è esattamente quanto richiede quel « diritto della logica, intesa come teoria dell'indagine, ad assumere e a mantenere una posizione di primaria importanza umana », la cui affermazione era proprio nelle parole conclusive di *Logica, teoria dell'indagine*.

I concetti di *interazione* e *transazione*, come distinti e contrapposti, costituiscono dunque lo Strumento cui è soprattutto devoluta quest'operazione, nella quale il collaboratore di lunga data Bentley (Dewey lo menziona con gratitudine già nella prefazione alla *Logica*) porta l'impeto di uno spirito polemico e di un gusto iconoclasta che in Dewey non è certo altrettanto travolgente.

Il risultato fu, come dicevo, assai più ampio e importante di quanto non fosse lecito aspettarsi, e si operò prevalentemente nella direzione sempre auspicata da Dewey, cioè nella direzione delle scienze umane. Psicologi della percezione, psicologi sociali, sociologi, educatori riconobbero nel « punto di vista transazionale » lo strumento metodologico di cui sentivano acuta necessità; ma anche scienziati e filosofi della scienza come P. W. Bridgman vi ravvisarono uno strumento di chiarimento critico di quelle « impostazioni operazionistiche » che oggi prevalgono in campo fisico e si espandono nei campi finitimi.

La *Logica* di Dewey va dunque considerata, oggi, anche alla luce di questa sua capacità di incidere sull'indagine effettiva che ha largamente legittimato il suo sottotitolo, per quanto gli strumenti pratici per una tale incidenza siano stati messi a punto nel decennio successivo alla sua pubblicazione, ed abbiano trovato sistematizzazione (a dire il vero non molto ordinata) in un libro successivo. Dewey stesso, nella sua prefazione alla *Logica*, riteneva del resto « necessario precisare che il trattato che segue ha carattere introduttivo ».

Ma è non meno importante – se vogliamo rispettare proprio le esigenze del deweyano metodo « genetico-funzionale » – rammentare almeno in larga sintesi gli orientamenti fondamentali che ha assunto la formazione del pensiero deweyano nelle situazioni culturali e storiche in cui si è realizzata. Ciò è tanto più necessario in quanto occorre spiegare anzitutto una caratteristica di questo grosso trattato di logica, che lo distingue anche esteriormente da tutti o quasi tutti i trattati moderni dedicati alla stessa disciplina: questa caratteristica è la completa, o quasi completa, assenza dell'uso di formulazioni simboliche. In questo, la trattazione deweyana potrebbe sembrare affine a quelle « logiche » idealistiche la cui funzione è stata soprattutto di ritagliare larghi domini riservati alle scienze dello « spirito » ben separandoli da quelli concessi in sfruttamento all'indagine scientifica modernamente intesa. Ma ciò è esattamente quanto Dewey *non* vuol fare; questa separazione è stata il bersaglio polemico costante di tutta la sua opera. Perché dunque la sua *Logica* è così diversa per materia e strutture dalle trattazioni logiche a impostazione matematico-scientifica?

Dewey stesso dichiara nella sua prefazione che « quest'assenza non è dovuta ad avversione per tali formulazioni » e che egli spera al contrario che l'accettazione della sua impostazione generale « metterà in grado di elaborare un complesso di simbolizzazioni più completo e coerente di quanto non esista oggi ». Ma queste sue affermazioni, e la successiva allusione al pericolo che la simbolizzazione formale, allo stato delle cose, non faccia altro che « perpe-

tuare gli equivoci esistenti, rafforzandoli anzi col conferire loro illusoria dignità scientifica », hanno bisogno di essere interpretate alla luce dei larghi e complessi sviluppi che la storia della metodologia scientifica, della filosofia e della logica stessa hanno avuto in questo secolo.

La « bestia nera » di Dewey in quanto cultore di logica (e in genere, in quanto filosofo) è stato sempre l'*atomismo psicologico* e conoscitivo. Già quando scriveva, con i suoi collaboratori di Chicago, gli *Studies in Logical Theory* (1903), gli obiettivi principali erano di battere in breccia il dualismo kantiano che permaneva nella *Logica* di Lotze, e di denunciare l'astrattezza e irrealità del « carattere assolutamente "frammentario" dell'umana esperienza » (l'espressione è del collaboratore A. W. Moore) che costituiva il retaggio negativo dell'empirismo e finiva col rafforzare il dualismo. Il lettore di *Logica, teoria dell'indagine* ritroverà quasi ad ogni capitolo riaffiorare questa duplice polemica. Essa aveva avuto parte non minore nelle altre due maggiori trattazioni di problemi logici elaborate da Dewey nel tempo intercorrente fra le due opere testè menzionate, vale a dire negli *Essays in Experimental Logic* del 1917 e in *How We Think*, che è del 1910, ma è stato quasi completamente rifatto per la seconda edizione del 1933. L'interesse pedagogico, sempre fortissimo in Dewey (*How We Think* era diretto principalmente agli educatori) alimentava ulteriormente questa tendenza, in virtù dell'azione parallela che Dewey andava svolgendo in campo educativo contro i metodi a fondamento associazionistico, e contro il tentativo di far assimilare concetti generali senza che la loro genesi e il loro impiego avessero carattere di funzionalità.

Ora non v'è dubbio che esiste una stretta interrelazione fra gli sviluppi della moderna logica formale e la presupposizione di « atomi » di esperienza, o dati elementari, o consimili entità primitive e irrelate, da tradursi in « proposizioni atomiche », forse mediante un apposito « linguaggio cosale ». Un'altra e parallela tendenza della logica moderna è quella di dar luogo a tipi di « calcolo » più o meno interrelati fra loro, ma così accuratamente sgan-

ciati dalla « *materia* » cui possono servire da dare spesso l'impressione della costruzione astratta relativamente gratuita. Ambedue queste tendenze hanno una loro profonda giustificazione, che ha significative analogie con quanto Dewey afferma, in questo libro, sulle caratteristiche e la funzione della matematica (« *assenza di necessità di riferimento esistenziale* » e insieme « *possibilità generalizzata di tale riferimento* »), e infatti la moderna logica simbolica viene chiamata anche logica matematica.

Ma ad ogni modo, la logica così intesa ed elaborata riguarda piuttosto la sistemazione di ciò che già si conosce che la conoscenza del nuovo, o almeno non sembra aver avuto finora quelle funzioni rispetto alla conoscenza del nuovo, cioè all'*indagine* vera e propria, che a Dewey stavano veramente a cuore. Dewey ha sempre debitamente accentuato l'importanza degli aspetti o momenti *ideazionali* che si inseriscono funzionalmente fra quelli *esistenziali* dell'*indagine*, ma a questi momenti in cui prevale il ragionamento astratto, *in una ricerca effettiva* sono i sistemi ipotetico-deduttivi elaborati dalle singole scienze o quelli più generali delle matematiche a fornire le necessarie intelaiature concettuali, che attraverso serie di proposizioni debitamente orientate ci portano a quelle conclusioni che è possibile alfine verificare o falsificare sperimentalmente. I « *calcoli logici* », secondo Dewey, aiutano poco proprio dove dovrebbero aiutare di più. Ed aiutano meno che mai, c'è da presumere che egli pensasse, dove il loro aiuto sarebbe specialmente urgente, cioè nell'opera di « *trattamento scientifico* » delle faccende umane.

Nelle faccende umane l'importanza delle « *condizioni contestuali* » che occorre tener presente per studiarle adeguatamente, è infatti anche maggiore che nelle altre materie di studio scientifico. Ma « *il postulare implicitamente o esplicitamente le condizioni ambientali richieste in un dato caso, equivale alla tipizzazione di questo stesso gruppo di condizioni* » ciò che esigerebbe a sua volta, ove si volessero impiegare simboli formali per esprimere il fenomeno studiato, di poter « *disporre di altro simbolo che stia ad indicare le condizioni-tipo postulate* ». È degno di nota che queste

osservazioni, contenute nel testo e nella nota di p. 368 di questo volume, Dewey le ponga in rapporto ad una discussione tecnica avuta in argomento con Ernest Nagel: uno dei pochissimi centri ad argomenti specifici di logica simbolica sembra dunque testimoniare che l'interesse prevalente di Dewey in merito concerneva la possibilità di esprimere simbolicamente le « condizioni contestuali » di un fenomeno, problema tipico, come dicevamo, anche se niente affatto esclusivo, delle scienze sociali ed umane.

Ora una delle grandi costanti del pensiero deweyano è il rifiuto di ogni dicotomia non solo fra scienze della natura e scienze umane, ma anche fra giudizi di fatto e giudizi di valore. Proprio nella chiave di questa seconda esigenza egli ha affrontato i problemi logici sia all'inizio del suo interesse per essi, sia nella fase più impegnata, che è quella insieme della stesura della *Logica* e della collaborazione alla *International Encyclopaedia of Unified Science* pubblicata sotto la direzione di Otto Neurath presso la University of Chicago Press.

In un articolo del 1903 dal titolo *Logical Conditions of a Scientific Treatment of Morality*, Dewey si richiamava a Charles S. Peirce e alla sua concezione delle « idee » come norme operative, per osservare che « Nella misura in cui il giudizio scientifico è identificato con un atto, sparisce ogni ragione *a priori* per tracciare una linea di distinzione fra la logica delle scienze riconosciute e quella della condotta... »

E ciò lo portava a una fondamentale chiarificazione circa la natura del suo pragmatismo in rapporto alle affermazioni piuttosto fumose e fideistiche che in altri, non escluso James, il termine veniva ad assumere, quasi che la conoscenza scientifica fosse da mettersi al servizio degli scopi pratici che un qualunque moto irrazionale dell'anima o una qualunque « fede » acritica ci possa proporre.

« Il punto di vista proposto qui, egli scrive, è naturalmente e in modo distintivo pragmatico. Io non sono tuttavia del tutto sicuro della validità delle implicazioni di certe forme di pragmatismo. Esse sembrano talvolta implicare che un asserto logico o razionale

va bene fino a un certo punto, ma ha dei limiti esterni fissati, sicché a certi punti critici si debba ricorrere a considerazioni di un ordine precipuamente irrazionale o extralogico, tale ricorso venendo identificato con la scelta o l'"attività". Il pratico e il logico vengono così posti in reciproca opposizione. Ciò è proprio l'opposto di ciò che io mi sforzo di sostenere, cioè che il logico è un'espressione organica o inerente del pratico, e perciò risponde al suo fondamento e al suo scopo logici quando funziona praticamente. Non ho nessuna voglia di mostrare che ciò che chiamiamo "scienza" è arbitrariamente limitata da considerazioni etiche *estrinseche*; e che conseguentemente la scienza non può impicciarsi di questioni morali. Voglio mostrare esattamente il contrario, cioè che proprio perché la scienza è un modo di controllare le nostre relazioni attive con il mondo delle cose esperite, l'esperienza etica ha un estremo bisogno di tale regolazione. E col termine "pratico" io intendo soltanto un mutamento regolato nei valori esperiti ».

Indurre Dewey a collaborare all'iniziativa, essenzialmente neopositivista, dell'*International Encyclopaedia of Unified Science* non fu certo cosa facile, giacché ai suoi occhi promotori e collaboratori erano colpevoli sia di atomismo logico, sia di separazione indebita fra mondo della scienza e mondo della morale, quest'ultimo relegato dai più nella sfera inferiore del puramente emotivo. Si racconta che il buon Neurath, grasso e ansimante « oratore » della difficile causa presso lo scontroso e asciutto filosofo yankee, dovesse finire col giurare, mano sul cuore, di non credere agli enunciati « atomici » per strappargli alfine l'adesione. Non si sa se i due abbiano anche discorso del rapporto fra scienza e morale, ma è probabile che sì, se a Dewey, come contributo maggiore, rimase affidata la *Teoria della valutazione*. Comunque già il suo contributo minore alla sezione introduttiva investí in pieno i problemi che più gli stavano a cuore, sempre in tema di rapporti fra scienza ed etica. Sotto il titolo *The Unified Science as Social Problem* egli sosteneva che l'unità della scienza è essenzialmente unità dell'*atteggiamento scientifico*, atteggiamento intelligente e critico che può e deve esplicarsi nella vita di tutti i giorni non meno che nell'atti-

vità tecnica e nella ricerca specialistica. Nessuna collaborazione fra scienziati o teorici della scienza può riuscire veramente feconda, se essi per primi non sentano la *responsabilità* di questa doverosa estensione dell'atteggiamento scientifico ai campi dell'attività pratica ipotecati dalle religioni, dalle morali e dalle istituzioni politiche ed economiche, se non tendono a realizzarlo nella comune vita associata, come « libertà dall'asservimento alla *routine* meccanica, al pregiudizio, ai dogmi, alla tradizione non vagliata, al mero interesse personale ».

Tuttavia enunciati del genere possono rientrare, se isolati, nell'ambito dei discorsi moraleggianti, sia pure di una morale a sfondo scientifico. Ma alla luce di altri aspetti del pensiero di Dewey e soprattutto di quanto egli afferma in *Theory of Valuation*, essi costituiscono invece un rivolgimento o ristrutturazione totale dell'etica tradizionale. Intendo, in questo caso, per etica tradizionale non solo la pigra tradizione acritica dei benpensanti, ma anche tutta l'etica filosofica nella misura in cui accetta la distinzione fra fini e mezzi come una distinzione di valore.

Anche qui il profondo intuito pedagogico è stato probabilmente decisivo ai fini del rovesciamento di prospettive che Dewey riuscì ad operare in merito al rapporto fra *fatti* e *valori*. Solo una considerazione attenta e amorosa del giuoco infantile, quale quella operata da Dewey stesso o quella tracciata contemporaneamente da Edouard Claparède, ci aiuta a intendere in che senso un fine possa dirsi « mezzo procedurale ». Nei giuochi con pseudofini, nelle occupazioni e nei giuochi superiori (qui impiego la terminologia di Claparède) è infatti evidente che ciò che conta è l'attività svolta, cioè i mezzi posti in atto apparentemente per raggiungere il fine prefisso, ma realmente per svolgere attività autogratificanti, in modo pieno, armonico, continuativo, progressivo. Nel lavoro è un *fatto* socialmente diffuso, ma in nessun modo un *fatto* ineluttabile che quest'aspetto debba venir meno. Al contrario il lavoro può e dovrebbe costituire un ulteriore arricchimento del giuoco, nel senso che il *fine*, una volta raggiunto, non segna la *fine* di quel corso di attività come nel giuoco, ma si trasforma, da *mezzo procedurale*,

in *mezzo materiale* per attività ulteriori connesse. Questa sua ulteriore funzione, in quanto prevista e *anticipata* nell'immaginazione, rende più ricche e significative le stesse attività presenti, non solo per il maggiore e più rassicurante senso di *continuità* che ne deriva, ma anche e soprattutto per il più vario, ricco e flessibile impegno che proviene dalla possibilità di continue e rinnovate valutazioni della congruenza fra mezzi disponibili e conseguenze future. Questi concetti sono svolti da Dewey non solo in *Theory of Valuation*, ma anche in *Human Nature and Conduct* (1922) e in *The Sources of a Science of Education* (1929), dove si afferma che « i mezzi sono le parti frazionarie dei fini ». Infatti il valore di un fine sta, in ultima analisi, nel complesso di attività che esso è in grado, momento per momento, di suscitare.

Se abbiamo qui un assai chiaro esempio di impostazione « transazionale », perché è evidente che quella che Dewey chiama « relazione coniugata » fra mezzi e fini esclude una qualunque separata assunzione degli uni o degli altri, abbiamo anche un esempio non meno convincente dell'estrema complessità delle *relazioni* che Dewey considera costitutive dell'operare cosciente. Non c'è dunque da sorprendersi se egli mostra diffidenza per le formalizzazioni correnti della logica, che dovevano apparirgli così lontane da ogni ragionevole possibilità di rendere correttamente e senza radicali impoverimenti una complessità siffatta.

Più che alla logica in senso stretto Dewey si interessa dunque alla metodologia della ricerca, nella cui complessa struttura la logica ha precise funzioni strumentali particolarmente rilevanti nei due momenti che abbiamo detto « ideazionali ». Tuttavia Dewey non intende compiere una netta separazione fra l'empirico e il razionale, neppure nella forma di distinzione troppo rigida fra momenti diversi di uno stesso processo. Il « modello » generale dell'indagine, che è tema ricorrente di tutte le principali opere logiche, filosofiche e pedagogiche di Dewey, è concepito in modo da evitare la difficoltà tanto antica quanto insuperabile di far incontrare una « materia » empirica ed una « forma » razionale scisse sin dall'ini-

zio. Nessuna « sintesi » può riunire cose irrelate e incompatibili per loro natura.

Di qui una delle caratteristiche più salienti del volume che presentiamo: la continua relazione-distinzione istituita fra proposizioni esistenziali e proposizioni puramente ideazionali, queste relative a operazioni, quelle ai risultati delle stesse sul materiale esistenziale. Persino i nomi propri e i pronomi dimostrativi non sono puramente « referenziali », ma hanno una « significazione o intensione » concettuali, secondo l'opinione di Jevons e, si badi, anche quella professata più tardi da Rudolf Carnap che in *Meaning and Necessity* (1947) ricorse ai « concetti individuali » per eliminare le aporie connesse al parallelismo fra logica modale, intensiva ed estensiva. Dewey tende così ad eliminare l'immediato, il dato puro, il meramente sensoriale dal campo della ricerca.

Il suo « modello dell'indagine » si inserisce d'altroniente profondamente in un quadro di evoluzione biologica e sociale: esso costituisce un'articolazione ulteriore, resa possibile dalle capacità prerappresentative e dal *medium* linguistico-simbolico, delle transazioni vitali fra ogni essere biologico e il suo ambiente. Quando l'equilibrio vitale è perturbato, si ha una reazione, istintiva o appresa, e la buona integrazione con l'ambiente viene (normalmente) ristabilita. Rispetto a questo schema elementare il modello dell'indagine presenta un'ulteriore articolazione in tre momenti dello stadio intermedio, cioè della reazione di aggiustamento. Lo stadio iniziale permane infatti nella forma di *situazione problematica* o indeterminata, ma già vagamente percepita come fonte di dubbio in certe direzioni (e non in tutte, ché allora avremmo il puro caos), e a questo segue ora la *posizione di un problema* (altrove detta « intellettualizzazione del problema »), ciò che implica il richiamo di ipotesi, la messa in opera di idee. Queste guidano subito dopo le *operazioni di osservazione e di sperimentazione* che saggiano le idee e permettono di scegliere fra ipotesi diverse, e di formularne eventualmente di nuove. Segue ora uno stadio di *rasonamento*, in cui la nuova ipotesi « viene sviluppata in relazione ad altre strutture concettuali, finché assuma la forma in cui possa

promuovere e dirigere un esperimento che preciserà appunto quelle condizioni che sono le piú decisive per determinare se l'ipotesi è da accettarsi o rigettarsi ». Dopo di che, in caso di successo, la difficoltà può considerarsi risolta, in quanto la *verifica* supera il dubbio e lo stato di incertezza o di indeterminazione da cui si era partiti.

Nella formulazione che di questi cinque momenti del modello Dewey dà qui nella *Logica* è notevole l'insistenza sul « *carattere operazionale di fatti e significazioni* », che è anzi l'espressione che egli usa per denominare lo stadio conclusivo. Questa comune natura « operazionale » di materia e forma è stata giustificata geneticamente nei precedenti capitoli dedicati alla *matrice biologica* e alla *matrice culturale* della ricerca: la forma, l'idea, il concetto sono « adombrati » già nelle disposizioni biologiche e negli abiti sociali connessi al linguaggio. Dewey aggiunge poi un sesto paragrafo su *Senso comune e indagine scientifica*, che non sta però a rappresentare un sesto stadio del modello, ma costituisce piuttosto un chiarimento dei problemi che nascono dal fatto che il modello proposto è identico a livello di senso comune e nella vera e propria indagine scientifica. Questa però è svincolata dalle finalità e utilizzazioni particolari implicite in una situazione, e perciò appunto permette di meglio riqualificare l'esperienza e costruire nuove finalità piú ricche e comprensive.

A questo modo Dewey cerca di completare la visione evoluzionistica della realtà evitando tuttavia il peccato di « riduzionismo » di cui gli analoghi tentativi positivistici si erano resi colpevoli. Fin dai tempi di Chicago Dewey aveva polemizzato contro il darwinismo sociale e la povera antropologia spenceriana, cioè contro la riduzione dei fenomeni culturali a modelli inadeguati di lotta per la vita e sopravvivenza del piú forte, o di supposta ereditarietà di caratteri acquisiti, che ne snaturavano la portata e il significato.

Piú tardi aveva contrapposto a tali semplificazioni indebite e dannose una sua interpretazione dell'apporto basilare del darwinismo al pensiero filosofico (*The Influence of Darwin on Philosophy*, 1910), apporto inteso nel senso della *continuità* e della *fun-*

zionalità della genesi e del progredire delle attività spirituali, che emergono dalla loro matrice biologica ma non ne restano prigionieri.

Motivo costante della filosofia deweyana rimase poi sempre lo sforzo di interpretare la vita spirituale in tutta la sua più minuta, sottile e sfaccettata complessità, senza per questo staccarla dal divenire naturale: anche l'arte è esperienza (*Art as Experience*, 1934) non nel senso di dono eccezionale e gratuito, ma in quello di riqualificazione del quotidiano, di percezione più ricca e armonica dei comuni significati della vita; anche la fede religiosa è esperienza (*A Common Faith*, 1934) non del soprannaturale o delle «anormalità della coscienza privata», ma della partecipazione umana in fini integrati.

Logica, teoria dell'indagine rappresenta dunque lo stesso tentativo operato in rapporto alle sottili e ingegnose strutture del pensiero logico, le quali vengono tutte riordinate e reinterpretate in vista della funzione che espletano nell'esperienza intesa come ricerca. Questo rifiuto delle semplificazioni indebite, questo riferimento costante alla ricchezza vitale e cumulativa dell'esperienza, si applica alla *ricerca* nel senso che questa è un *tutto*, è un *universo di esperienza* nel cui interno va articolandosi un *universo di discorso*, che è peraltro controllato dal primo (p. 91).

A questo punto, peraltro, diventa altrettanto legittimo affermare che la *natura* stessa è nell'esperienza (in quanto è la natura quale noi la strutturiamo per proseguire e migliorare la nostra esperienza), quanto che l'esperienza è nella *natura* (in quanto la esperienza è un modo specialmente complesso e ricco di transazione fra organismo e ambiente). Questo «circolo esperienza-natura», affermava Dewey in *Problems of Men* (1946, p. 195), non è un «circolo vizioso», è anzi garanzia di effettivo progresso perché ci permette di approfondire alternativamente i due termini o punti di vista, senza cadere in opposte unilateralità, senza cioè dimenticare che esiste il punto di vista complementare a quello che sul momento stiamo sviluppando, e che anch'esso controlla indirettamente tale sviluppo.

Questa posizione deweyana, che concilia in certo modo vedute idealistico-fenomenologiche e impostazioni naturalistiche-evoluzionistiche, non mi sembra si possa accusare di sincretismo. Rapresenta piuttosto un radicale rifiuto delle contrapposizioni sterili e un costruttivo recupero delle tensioni feconde fra le due impostazioni di base della filosofia moderna. Comunque esso costituisce il nucleo della concezione « transazionale » sviluppata in *Knowing and the Known*. Il « punto di vista o quadro di riferimento transazionale » di cui si tratta in quel libro ha infatti due aspetti che corrispondono esattamente a quelli del « circolo esperienza-natura »: l'aspetto o modulo descrittivo, che mette in luce l'interrelazione che lega ogni cosa nell'universo, e per cui anche l'esperienza è parte costitutiva della natura, e l'aspetto o modulo critico che mette in luce come ogni conoscenza partecipi dell'attività del soggetto che indaga, per cui può dirsi che la natura è nell'esperienza (ho sviluppato quest'analisi nel mio volume *Esperienza e valutazione*, 1958).

Il concetto di transazione è dunque vitalmente presente nella intera filosofia deweyana. Per quanto riguarda quello che ho chiamato il suo aspetto o modulo critico, rimando al mio volume testè citato chi volesse approfondire le possibilità di applicazione a varie branche scientifiche, e in particolare alla psicologia e alla morale. Ma un punto di rilevanza fondamentale, presente in forma esplicita anche nella *Logica*, va comunque notato in proposito: assumendo il punto di vista transazionale ogni considerazione o preoccupazione di tipo deterministico viene radicalmente e definitivamente tolta di mezzo, come una sorta di arcaismo la cui pervicace sopravvivenza non depone a favore della maturità generale della nostra cultura. È in questione dunque la natura della *predizione scientifica*. Ogni *predizione*, dice Dewey, non può non connettersi con una *produzione* (p. 567). Questo nel senso che la forma normale di ogni asserzione scientifica è una proposizione *se-allora*, dove la protasi indica certe operazioni da farsi in certe condizioni, e l'apodosi le conseguenze che sono da aspettarsi. Non esiste la *predizione assoluta*, neppure nel caso di un'eclissi. Le operazioni

del ricercatore sono il presupposto, e non sono come tali predette. La predizione riguarda la probabilità delle conseguenze una volta che quelle operazioni siano state effettuate nelle condizioni prescritte.

L'argomento è lapalissiano. Già presente nel matematico L. Hogben, che Dewey cita, è stato largamente ripreso e sviluppato dalla scuola operazionistica (cfr. A. Rapoport, *Operational Philosophy*, 1953). Esso compare autonomamente in altra forma anche nell'operazionismo di Jean Piaget (*Sagesse et illusions de la philosophie*, 1965, pp. 60 sgg.). Ma il fatto che sia stato così a lungo e sia ancora da molti ignorato esige una spiegazione, la quale non può non essere una spiegazione storica. Il determinismo, che ha antica origine religiosa (proiezione del nostro desiderio di determinare il futuro), ha trovato nella scienza occidentale un insperato appoggio per il fatto che questa è nata essenzialmente come astronomia ed ha avuto i suoi primi successi proprio nella previsione delle eclissi, cioè di un tipo di fenomeno, dal punto di vista pratico pressoché irrilevante ma quanto mai ricco di risonanze emotive, il cui accadimento appare del tutto indipendente dall'opera e persino dalla presenza di un qualunque osservatore.

Il modello della meccanica astronomica ha dominato a lungo la scienza e domina ancora il senso comune. Ai quattro *idola* baconiani Dewey ne aggiunge un quinto, che potremmo chiamare *idolon eclipsis*. Semplificando, potremmo dire che l'impostazione transazionale consiste essenzialmente nello spazzar via questo antichissimo errore mantenendosi sul piano semplicemente metodologico, evitando cioè ricorsi misticeggianti a pretesi fenomeni «sintropici» o alla libertà dell'elettrone, che tanti uomini dabbene hanno tentato, senza rendersi conto che ciò facendo continuavano appunto a rendere omaggio ad una falsa divinità al cui potere inesistente comicamente tentavano di sottrarre minuscole frazioni di realtà.

Non credo ci sia bisogno di altro discorso per confermare ulteriormente l'importanza di questa *Logica deweyana*. C'è da chie-

dersi forse, a questo punto, se le speranze espressevi che dalle impostazioni ivi sviluppate possano derivare sistemi formalizzati più fecondi, si sono avvurate o hanno probabilità di avverarsi.

In effetti gli studi di ciò che tecnicamente si intende oggi per logica hanno risentito assai poco dell'influenza di quest'opera, certo assai meno di quanto ne abbiano risentito la filosofia e alcune scienze particolari. Ciò non significa che molti logici non avvertano e non sviluppino le stesse esigenze. Per esempio Willard V. O. Quine, che è oggi fra i massimi specialisti del campo, combatte con lo stesso vigore di Dewey i « due dogmi dell'empirismo », cioè l'atomismo sensoriale e la distinzione aprioristica fra analitico e sintetico. Egli vuol adottare un « pragmatismo completo » al posto del pragmatismo troppo limitato dell'ultimo Carnap e C. I. Lewis, e da parte sua riformula in maniera anche più persuasiva quel rapporto fra « universo di esperienza » e « universo di discorso » che abbiamo già considerato in Dewey. In *From a Logical Point of View* (1953) egli scriveva infatti: « La totalità delle nostre cosiddette conoscenze o complesso di credenze, dalle più casuali materie della geografia e della storia alle più profonde leggi della fisica atomica e persino della matematica pura, è una costruzione umana che si regge sull'esperienza solo ai lati. O, per usare una diversa immagine, l'intera scienza è come un campo di forze le cui condizioni marginali sono date dall'esperienza. Un conflitto con l'esperienza alla periferia provoca un riaggiustamento all'interno del campo ».

La logica, secondo questa concezione, si situa certamente, con la matematica, nelle zone centrali del campo, in quelle zone dove raramente si hanno da compiere mutamenti radicali per insufficienze riscontrate alla periferia. Essa non rispecchia nessuna realtà, ma soltanto stabilisce le condizioni per una buona strutturazione generale, capace di continue ristrutturazioni ulteriori. In questo senso essa ha due aspetti: quello di una metodologia generale dell'indagine, sul genere della logica deweyana, e quella di un'elaborazione tecnica di calcoli astratti, di quel tipo che più sopra assimilavamo per natura e funzione alla matematica. Fra i

due aspetti non sembra doverci essere un rapporto così stretto come quello che Dewey vorrebbe. È dubbio, ad esempio, se la sua pretesa di distinguere fra proposizioni esistenziali « generiche » e proposizioni « universali » astratte, riguardi una distinzione di cui deve tener conto il logico come tale, o non piuttosto il ricercatore empirico. La bella immagine di Quine farebbe propendere per questa seconda soluzione, proprio in base a un'esigenza espressa dallo stesso Dewey: non ci può essere un linguaggio speciale, « cosale » o altro, né una logica particolare per esprimere il *dato* fattuale, quel dato che è poi sempre un *assunto* (*Logica*, p. 59) istituito mediante operazioni ben finalizzate. Vi potrebbe essere una specifica convenzione al riguardo, volta ad evitare confusioni, ma sarebbe una convenzione pratica, non logica. La logica come tale tende piuttosto a eliminare le diversità strutturali apparenti dei vari tipi di discorso, quelle diversità cioè che risalgono a differenze di situazioni contestuali non dichiarate ma tacitamente presupposte. E nel far questo la logica procede già per suo conto nella direzione auspicata da Dewey quando richiede che le condizioni contestuali siano rese logicamente esplicite.

P. W. Strawson, ad esempio, pur non essendo un logico puro e pur partendo da concezioni generali molto diverse da quelle di Dewey, nella sua *Introduction to Logical Theory* (1952) ha compiuto un'analisi mirabile delle presupposizioni implicite nella logica cosiddetta « classica » che ne rendono impossibile la completa trascrizione nelle forme usuali di calcolo logico moderno. Gli studi dei rapporti fra logica estensiva, intensiva e modale (s'è accennato a quelli di Carnap, ma vi hanno poi lavorato lo stesso Quine e molti altri) tendono invece a rendere espliciti i presupposti formali inconfessati che hanno generato i tipi di discorso comune di cui le diverse logiche sono formalizzazioni. Anche quando la ricerca sembra procedere in senso opposto e si costruisce, ad esempio, una « logica deontica » affine a quella modale, come ha fatto G. H. von Wright, si creano problemi la cui soluzione, quando verrà, punterà verso una maggiore unità del linguaggio scientifico, non verso una sua inutile diversificazione.

Quest'ultimo è un caso di speciale interesse anche in rapporto ad alcune delle motivazioni che si sono rilevate più sopra per la provvisoria messa in mora deweyana della formalizzazione logica. Abbiamo detto che la formalizzazione corrente gli doveva apparire inadeguata rispetto al problema per lui più vitale, quello della estensione del metodo scientifico alle faccende umane, ciò che poi significa costruzione di soddisfacenti sistemi formali per le scienze relative, e in particolare una possibilità di formalizzazione degli enunciati morali che non perpetui « gli equivoci esistenti, rafforzandoli anzi col conferire loro illusoria dignità scientifica », secondo la giustificatissima esigenza espressa in generale, come si è visto, da Dewey stesso. Ma in effetti una « logica deontica » che funzioni è del tutto legittima; si tratta di mostrarne i limiti e la riducibilità ad altri sistemi di logica quando si voglia, come Dewey vuole, eliminare ogni spacco fra la morale e la scienza. Oggi mi pare che dal complesso degli studi effettuati (anche con intenti diversi ed opposti) si possa giustificatamente concludere per la sostanziale unicità del discorso scientifico e del discorso morale: ma a questa conclusione non si perviene altrimenti che muovendosi sul terreno stesso della logica formalizzata e simbolica, come ho tentato di dimostrare in altra sede, cioè nel secondo capitolo del già citato *Esperienza e valutazione*.

Non è qui il caso di addentrarci nei molti tentativi recenti di formalizzare il discorso psicologico e sociologico con strumenti matematici di varia natura o strettamente logici. Comunque anche in questo caso non sono tanto le insufficienze della logica formale quanto l'insufficiente strutturazione delle ipotesi specifiche a impedire un procedere più fecondo e spedito.

Concludendo su quest'ultimo punto, sembra di poter affermare che gli sviluppi auspicati da Dewey stanno verificandosi, sebbene a ritmo non troppo rapido e senza che siano state o siano necessarie quelle ristrutturazioni profonde della logica formalizzata o simbolica che egli esigeva, e per le quali non si può dire comunque che abbia fornito sufficienti indicazioni. Non in questa direzione, certamente, sta il valore permanente dell'apporto deweyano allo

sviluppo di una filosofia dello spirito scientifico capace di superare ogni scissione, compresa quella, di cui oggi tanto si parla, fra « le due culture ». Per quanto ricca di spunti tecnici particolari ancora da rimeditare attentamente, la sua *Logica* ci appare essenzialmente come una somma della sua filosofia dell'esperienza sviluppata secondo quella dimensione dell'esperienza che si dice indagine o ricerca, ed è la dimensione che più di ogni altra dà senso alla storia degli uomini e al *tempo* relativo.

Che la ricerca per un verso si realizzi nel tempo e per un altro sia essa la vera misura del tempo, in quanto dimensione creativa distinta dal semplice parametro della fisica, è motivo che con accento piuttosto sociale e storico che bergsoniano ricorre di frequente e con insistenza in Dewey. Tanto più risulta pertinente chiederci a questo punto quale appaia oggi, nella più ampia prospettiva temporale in cui possiamo ormai inquadrare la sua opera, una giusta considerazione di valore circa l'arricchimento qualitativo da lui fornito al nostro tempo.

La risposta a quest'interrogativo viene oggi a formularsi in modo un po' diverso che quindici o vent'anni fa. Il posto preminente che Dewey ebbe nella cronaca, pur vitale e fervida, del liberalismo radicale americano, ha perduto ormai per noi una parte del suo interesse, ma il limite che in ciò qualche critico aveva creduto di ravvisare appare a sua volta frivolo e miope. Anche in una presentazione succinta come questa nostra (che pur ha dovuto trascurare, fra l'altro, quelle apparenti oscillazioni deweyane nel giudizio sul marxismo, in cui oggi è facile riconoscere distinzioni necessarie fra suoi aspetti contrastanti, e allarmata e tempestiva denuncia di involuzioni), il carattere « seminale » della sua mente è risultato largamente indenne dai condizionamenti contingenti, e più che mai capace, se non di risolvere i nostri attuali problemi, di orientare in modo originale e coraggioso la ricerca concreta intesa ad affrontarli.

Del resto anche a confronto delle più recenti « contestazioni » mosse alla cultura e alla scienza per la loro pretesa di asettica neutralità, il pensiero di Dewey mantiene una rara e vigorosa attuali-

tà. Giacché la ricerca, anche la ricerca storica che spesso si concepisce in termini di superiore distacco, è per lui impegno di trasformazione storica (l'esempio che meglio sviluppa è proprio quello della « concezione marxista » la quale riconoscendo « la parte avuta in passato dalle forze della produzione nella determinazione delle relazioni di proprietà e circa il ruolo delle lotte di classe nella vita sociale, ha essa stessa accelerato, tramite le attività ch'essa fece sorgere, la capacità di tali forze di produzione a determinare future relazioni sociali, ed ha accresciuto il significato delle lotte di classe », *Logica*, p. 298). E le conclusioni della stessa ricerca scientifica più « pura », come quella nel campo della fisica, non possono sfuggire, « ogniqualvolta la loro pubblica ripercussione sia degna di rilievo » a quel più « completo » controllo che consiste nel valutarne le conseguenze sociali: se i conflitti sociali ne riescono intensificati, essi « forniscono una prova presuntiva dell'insufficienza, o parzialità e incompletezza di tali conclusioni nel modo in cui si presentano » (*Logica*, p. 608). Giacché se è legittimo vedere in Dewey il filosofo dello spirito scientifico, lo è solo nella misura in cui l'indagine scientifica è strumento essenziale di liberazione e consapevolmente rifiuta di farsi strumento di dominazione dell'uomo sull'uomo.

ALDO VISALBERGHI

Novembre 1972.

La *Logica* è una delle maggiori opere, forse la maggiore in senso assoluto, del filosofo americano, scomparso nel 1952. Pochi autori – e non soltanto in America – hanno esercitato un'influenza paragonabile a quella di Dewey, che concepiva la filosofia non come attività teoretica disinteressata ed astratta, ma come impegno concreto nella trasformazione del mondo e della società. Per questo la *Logica* non rappresenta soltanto una tappa fondamentale del pensiero del Novecento, ma interessa da vicino, con gli «specialisti», qualunque uomo di cultura che voglia muoversi con chiarezza razionale nel campo dei suoi studi e dei suoi interessi. Non a caso il sottotitolo del libro è *Teoria dell'indagine*, ad indicare che l'autore non ha scritto un trattato, ma piuttosto sviluppato un metodo.